

Martedì 28 ottobre 1941 - XIX

"COL DUCE E PER IL DUCE"

PUBBLICITÀ: Per millimetro di altezza, larghezza una colonna: Commerciali 10, tel. 70-333; L. 2 - Finanziari, assemblee, concorsi, aste, ecc. L. 8 - Neurologia 13; Cronaca, sentenze, nozze, onorificenze, lauree, ecc. L. 8 - Lettere 13; Rubriche, vedi rubrica.

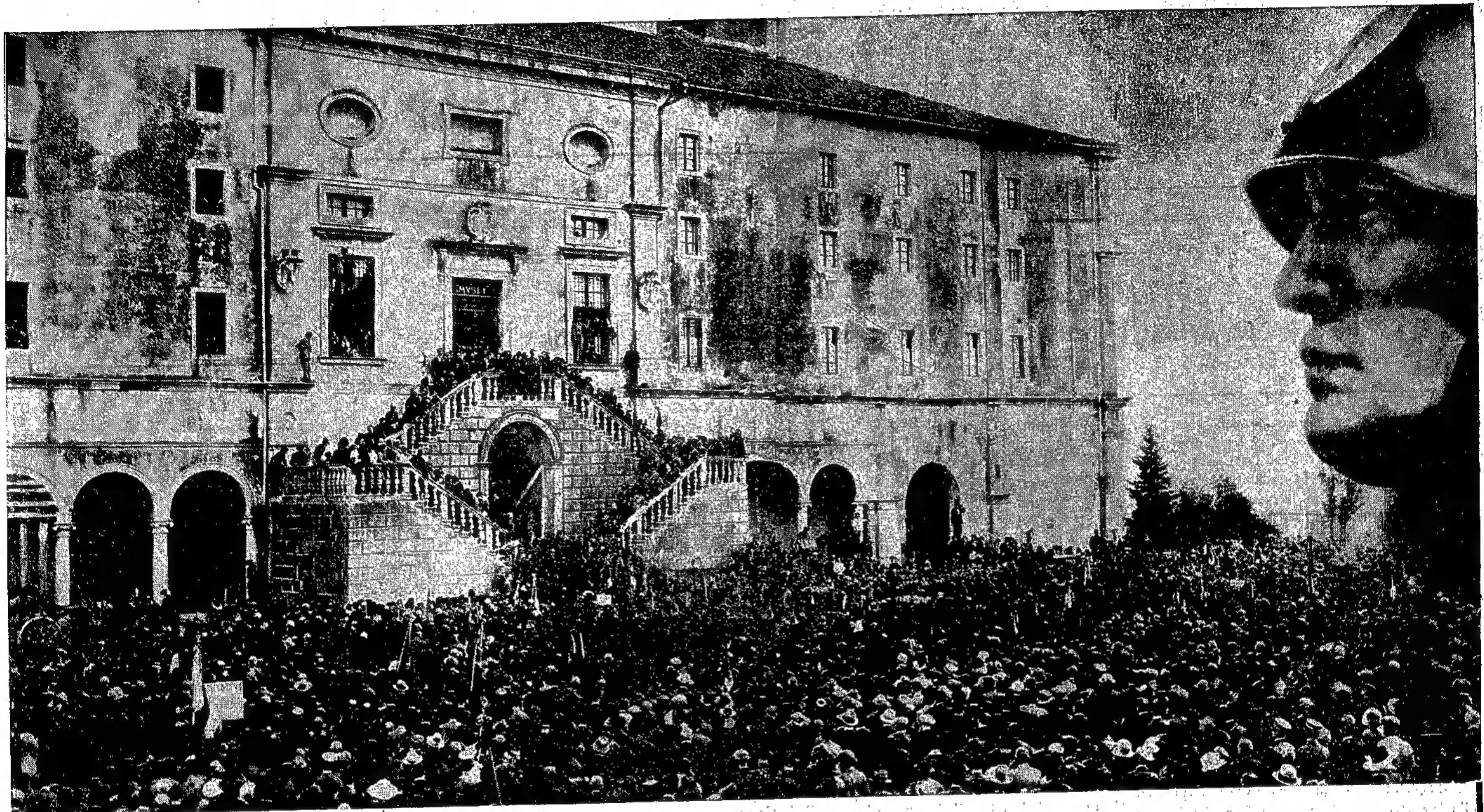
Rivolgersi: L'EDINE, via S. Francesco 1 g. tel. 0-88 - MILANO: via Vivaldo 10, tel. 70-333.

«Oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca se venti anni prima non ci fosse stata la Marcia su Roma, se primi fra i primi non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo.»

lo spirito che la unisce in un fascio
concorda e potente. Quando il Segretario del Partito
mediato sequestro di tutti gli a
ticolli di gomma per calzature ma
schili.

20 SETTEMBRE 1922: UDINE

CITTÀ DELL'ANNUNCIAZIONE



“ Udine ha un posto speciale nel mio cuore di italiano e di fascista. Udine è ormai consacrata alla storia immortale d’Italia come la capitale della guerra, come la città segnata particolarmente dal martirio e dalla gloria: Udine ha anche una pagina solenne nella storia del Fascismo perchè a Udine, nel 20 settembre 1922, fu suonata, col mio discorso, la diana della Rivoluzione fascista „

Mussolini

Fede e volontà

(Continuazione dalla 1. pagina)

Riferendosi alle parole pronunciate dal Duca il 18 dicembre 1932, durante l'inaugurazione del Comune di Litoria e della prima zona di trasformazione dell'Agro Pontino, la cui Missione affermava la sua sicurezza che i coloni qui giunti si sarebbero lasciati di mettersi al lavoro anche perché hanno in vista, tra quindici o vent'anni, il possesso definitivo del loro podere» il Presidente dell'O.N.C. ha posto in rilievo che per giungere sollecitamente a tale possesso bisognava non solo domare completamente le forze disordinate della natura e trasformare in paludosa terra coltivabile un'immensa palude agricola, ma creare fonti di vita sicura e buona per le legioni di braccianti e di artigiani affluiti dalle varie regioni d'Italia procedendo, nello stesso tempo alla loro trasformazione in coloni.

L'impresa nelle sue finalità tecniche economiche e sociali, ha preoccupato l'Oratore, si presentava all'quanto complessa, ma la fede e la volontà, unita alla tecnica, sono i fattori di battaglia. Il 18 dicembre 1934, dando vita alla nuova Provincia, sorta dall'acquedotto, Vol. Duca, poteva già consacrare una tappa decisiva della redenzione pontina e proiettare gli sforzi dei tecnici e dei lavoratori verso le mete non senza aver prima ricordato con legittima soddisfazione: «abbiamo impegnato una lotta durissima, a proficua, a vittoriosa, a delineaata quella economica, Vol. in diverse circostanze, non mancate d'incitare gli esecutori del vostro piano a bruciare le tappe per il conseguimento delle finalità estreme dell'impresa, quelle sociali, ed il 29 ottobre 1937 all'inaugurazione di Aprilia così riaffermaste tale decisa volontà: «Noi vogliamo, desideriamo che in un periodo di tempo il più breve possibile, i coloni diventino produttori di quella terra che essi fecero feconda nel loro sudore».

Il tenendo ferma questa solida base rurale ed ostacolando lo sviluppo malsano delle grandi città, che non conservano i rapporti normali ed equilibrati fra le diverse classi della popolazione ed invece sempre un popolo forte ed arbitro dei suoi destini. Le tappe, secondo i vostri ordini, sono state bruciate non senza però avere assicurato la conquista sociale indispensabile della democrazia. E qui quindi ha affermato come l'immenso territorio dell'Agro Pontino romano, che si estende su una superficie di 140.000 ettari, sia ormai un luminoso e produttivo territorio agricolo, prosciugato, disseccato, rigato nei corsi d'acqua e nei laghi, interessato da una fittissima rete stradale e da una non meno fitta e promettente rete di frangiventi, costellata da migliaia di case coloniali che fanno corona a cinque città a 18 borghi. In tale territorio vive oggi, in un ambiente di sanità fisica e di agiatezza economica, una nuova popolazione di 53.000 abitanti che è in continua crescita, come lo dimostra il primato raggiunto nel campo demografico fra le consorelle della Provincia di Littoria.

Nel nome di Arnaldo

L'Oratore ha dichiarato quindi che, allo scopo di esporre la massa dei coloni assegnati alla sempre più intensa trasformazione, l'Opera, nel nome venerato di Arnaldo Mussolini, apostolo della rinascita agricola, ha istituito ogni anno un premio di 10 milioni di lire, per un quinquennio con un complesso di premi di lire 500 milioni. Nel campo sociale si è provveduto anche al mantenimento della Mutua sanitaria che assolve ad una vasta ed organica assistenza, mentre a sollevare i coloni da speciali rischi si è costituita una speciale Mutua bestiami. Per assicurare agli assegnatari i mezzi necessari al conduzione del fondo, è stato già provveduto con organizzazioni, in capillari al credito agrario di agricoltori. Prima che avesse termine con il 30 settembre scorso lo speciale regime di mezzadria, furono distribuiti a 2995 coloni su 2914 poteri in atto, con gli schemi dei contratti concordati con le organizzazioni sindacali, comunicando loro il prezzo di acquisto del fondo.

Bilancio superbo

Accennando alle tappe e alle realizzazioni tecniche che hanno permesso la riduzione dell'Agro Pontino, l'Oratore ha ricordato sinteticamente che la sola Opera Nazionale Combattenti ha appoderato una superficie di ben 55.000 ettari ed ha costruito, fra Vittoria, Ortona, e Litoria, 48 chilometri di strade, 15 mila 600 chilometri di collettori e scoline, 21 chilometri di acquedotti, 640 chilometri di linee elettriche ad alta tensione, 1080 chilometri di linee telefoniche. Ha iniziato inoltre la costruzione di una vasta rete di irrigazione che già alimenta una superficie di 715 ettari e che prossimamente investirà altri 3190 ettari. Per realizzare un così importante bilancio tecnico ed economico, 19 milioni di giornate lavorative.

L'O.N.C. ha inoltre seguito i lavori di espansione di terreni per oltre 2 milioni di metri cubi, ha proseguito al dissodamento dei terreni su 44.700 ettari, ha messo a dimora lungo la rete dei frangiventi, che è in via di completamento, 1.155.000 di piante, un numero, cioè, già oggi maggiore di quello esistente in Agro Pontino prima del disseccamento imposto dai lavori di bonifica, ha innanzi tutto creato domestiche, in quasi tutti i poderi, vigneti specializzati o filari di viti sorretti da decine di migliaia di tutori vivi.

Il cons. Di Crollalanza ha aggiunto che alla domanda se l'Agro Pontino rappresenti una vittoria tecnica si può rispondere, innanzi tutto, ponendo a raffronto il costo della trasformazione con il valore che, anche in tempi normali, può attribuirsi ai terreni messi in produzione. Se tale raffronto non fosse risultato favorevole, l'Italia oggi non avrebbe raggiunto il traguardo ultimo della impresa, cioè il passaggio in proprietà ai coloni.

Il costo totale della trasformazione per i poderi che vengono ceduti ammonta complessivamente, al lordo dei contributi dello Stato in qualsiasi forma concessa, a L. 594 milioni e proporzionalmente a lire 12.600 ad ettaro. Tale cifra rappresenta l'investimento complessivo dei terreni, della casa, degli annessi, della trasformazione agraria, l'incidenza delle strade e degli altri servizi collettivi, le spese generali di finanziamento nonché l'ammontare delle anticipazioni in natura o in danaro che i coloni non hanno potuto restituire all'Opera, nei primi anni di gestione.

Al netto dei contributi statali, che hanno superato di poco i sussidi ordinari concessi per legge a tutti i bonificatori e che, in ogni modo, sono risultati inferiori a quelli straordinari elargiti ad altre grandi iniziative di bonifiche, il costo dell'opera, ponderando discendendo da una media di lire 10.000 ad ettaro, si può tenere presente che in tale costo netto grava quello dell'acquisto dell'esperto dei terreni che, a secondo dello stato di abbandono, di

lar modo, che fu iniziata nel 1907 a titolo sperimentale in una superficie di soli dieci ettari, oggi è in via di sviluppo sopra una estensione di 2.200 ettari. L'impulso raccolto fa prevedere quest'anno una produzione che si aggiri sui 15 mila quintali con una resa media generale di 6 quintali ad ettaro, che supera le migliori produzioni nazionali anche nella qualità, e batte già alcune note produzioni estere. La trasformazione fondiaria dell'Agro Pontino nel giro di pochi anni ha dunque operato, in maniera veramente decisiva e sempre più promettente, nell'economia agricola della regione e già fornisce un contributo importante alle esigenze alimentari ed industriali del Paese.

Per avere il quadro sintetico dei risultati economici agrari si può valutare ad una cifra annuale di circa 100 milioni di lire la massa dei prodotti culturali, zootecnici e forestali alla ricchezza nazionale della produzione di questo territorio. Il costo della trasformazione è già quasi compensato dal valore dei prodotti finora realizzati. La vittoria economica della grande impresa non è più dunque una speranza, ma una certezza, ma una realizzazione in atto.

Verso la meta

Egli ha proseguito rilevando che solo in conseguenza di tale vittoria si può passare con piena fiducia alla meta finale ordinata dal Duca e cioè al trasferimento in proprietà dei poderi ai coloni. In conformità del piano predisposto dagli organi competenti, la massa dei coloni dell'Agro Pontino romano è stata immessa di fatto, già col 1. ottobre scorso, nell'assegnazione definitiva del podere, che coltiva con il proprio prodotto ed ha la responsabilità familiare e sociale della buona conduzione del fondo.

Non trovandosi poderi e le famiglie tutte sullo stesso piano di maturità produttiva, si è reso necessario adottare tre tipi di condotta: la prima, variabile a seconda della fertilità del terreno, non raggiungendo la media di lire trecento ad ettaro. Con i tre schemi di contratto adottati, tutti e tre, in tutto l'Agro Pontino, il sistema della mezzadria è subentrato un nuovo rapporto di conduzione, diretta da parte dei concessionari i quali mantengono un certo numero di coloni, come ai primi anni di gestione, ma con un sostanziale aumento, come tali fin da ora.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La difesa mal registrata

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

CRONACHE SPORTIVE

La prima di campionato

L'Udinese battuta a Lodi per 4 a 2 (2-0)

Onorevole secondo tempo dei friulani

(Dal nostro inviato)
Lodi, 28. — Eravamo scesi a Lodi con molte speranze ed abbiamo dovuto invece abbandonare il campo sconfitti, non tanto per la bruttezza del tempo, quanto per la superiorità della squadra avversaria. E' vero che la somma della partita — ci è apparsa immutata nel suo complesso — per l'Udinese, perché la squadra, pur con qualche errore, non ha mai smesso di tenere in scacco la nostra squadra. Ma la nostra squadra, pur in una lotta difficile, non ha mai smesso di tenere in scacco la nostra squadra. Ma la nostra squadra, pur in una lotta difficile, non ha mai smesso di tenere in scacco la nostra squadra.

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

Torneo "Primi calci"

Il Savoia vince il torneo

Savoia - Salviato 1 a 0

Domenica si è concluso felicemente il torneo "Primi calci" fra le squadre della Savoia e del Salviato, vincerà il primo Salviato, con la vittoria di Savoia, che ha vinto il torneo.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

Gli Udinesi-Gil Cervignano

Gli Udinesi-Gil Cervignano

Gli Udinesi-Gil Cervignano

Gli Udinesi-Gil Cervignano, che ha vinto il torneo, ha vinto il torneo.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia. E' vero che si è agito con una certa abilità, ma non si è agito con una certa audacia.

La causa della grave sconfitta

La causa della grave sconfitta non occorre dirlo — va senz'altro addossata interamente alla difesa che si è rivelata assai debole. E' vero

"Udine ha una pagina solenne nella storia del Fascismo perchè a Udine, nel 20 settembre 1922, fu suonata - col mio discorso - la diana della Rivoluzione fascista..."

Squadristi e squadristi

Le commemorazioni annuali finiscono col diventare barbose: in esso si ripetono i soliti temi, si inneggia alle cose e alle persone solite, si fanno i consueti propositi. D'altra parte vi sono date che non bisogna dimenticare, perchè esse segnano eventi che sono diventati cardini nella storia di un popolo, di una Nazione, di uno Stato.

Il 28 ottobre è una di queste date.

I Balilla, gli Avanguardisti, i Giovani Fascisti e anche, ormai, la maggior parte di quelli iscritti al Partito vedono nella rievocazione soltanto ciò che la Rivoluzione fascista ci ha dato fin qui e quello che essa si prefigge di conseguire. Il passato per costoro conta poco, perchè non sanno il travaglio di quel passato che ci ha condotto ad arrivare all'oggi.

A me, che sono vecchio (ma ancora in gamba), sentite certi discorsi fatti da fascisti giovani, fa lo stesso effetto che facevano noi ai vecchi superiori, i quali a considerazioni ed osservazioni nostre, che potevano parere «moderatismi», si accentavano di opporre questo semplice commento: «Voi parlate così, perchè avete avuto la ventura di nascere sotto l'usbergo della tricolore bandiera».

La via aperta e larga ai giovani. Ho sempre sottoscritto con animo sereno a questo predicato fascista, che ha la sua base su una necessità di vita. Largo ai giovani: sì, ma non con gomitate e pedate ai più anziani col solo scopo di farsi strada.

Quanti dei giovani del '19, '20, '21 sono oggi uomini maturi e considerano, probabilmente, il corso della vita con occhio differente da quello con cui lo consideravano alla vigilia. Quattro lustri in più pesano su tutte le età.

E non ostante questo cantano — cantiamo — ancora «Giovinezza...» non è un anacronismo.

Non lo è perchè permangono la giovinezza del cuore e la conseguente volontà dello spirito; che sono le stesse che ci hanno accompagnato nei momenti più bruciati e salienti dell'ascesa del Fascismo.

Lo squadristismo fu la massima e più vera espressione di questa giovinezza.

Per suo merito il «movimento» prima, ed il «partito» dalla sua costituzione si distinse in modo radicale da tutti gli altri partiti politici, sia pure simpatizzanti con questo nuovo aggregato ognor crescente, il quale non lottava sulle sedie e con le sole parole, ma scendeva in piazza, pronto a resistere ad ogni attacco e prontissimo ad attaccare per sommergere ogni ostacolo che si opponeva alla sua marcia rude, difficile, penosa, ma sicura e guidata da un entusiasmo materiato di coscienza e di forza, tendente alla meta segnata dal suo Capo.

Per gli squadristi, quelli autentici, che non si sguagliavano nel corso, per esempio, di una spedizione punitiva, o di una salutare distribuzione di olio di ricino erano nemici tanto un gruppo urlante di feroci bolscevichi, come un drappello di Guardie Regie che facesse resistenza ad una loro volontà.

Giovani erano, in massima, gli squadristi; anche qualche adolescente si infiltrava nelle loro file; ma quello che più caratterizzava la loro essenza era il fatto che «tutte», ma proprio «tutte», le classi sociali ne facevano parte, senza distinzione; con una fortissima aliquota — perchè non dirlo se è così — di quella borghesia disinteressata che si è vista emergere ed avere parte preminente in tutte le Rivoluzioni che meritino di essere così chiamate; tranne, si capisce, quella russa.

L'Italia oggi è in guerra; una dura guerra che, finora, ci ha da-

Mentre il bolscevismo, frantumato dai colpi dell'Asse, crolla sotto gli occhi estere, fatti del mondo anglosassone, che vede avvicinarsi l'ora del suo fatale destino, l'annuale della Marcia su Roma trova il popolo italiano per il secondo anno, al suo posto di combattimento.

Pochi giorni or sono tutti gli italiani hanno ascoltato, tranne sulle onde della radio, «Santa Milizia» in cui le figlie dei legionari caduti in combattimento hanno testimoniato ancora una volta la ferocezza del loro animo e ribadito che Benito Mussolini è il «Cuore d'Italia».

In questo rito le motivazioni delle Medaglie d'oro sono state lette dalle figlie stesse degli eroi caduti, e l'anima di tutto il popolo si è esultata nella rievocazione delle ragioni ideali per le quali l'Italia proletaria e fascista, l'Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, è senza in campo contro l'orrendo e massiccio delle più brutali e internazionali bolsceviche e bolscevizzanti: le stesse ragioni ideali che il Fascismo ha.

Noi della Vecchia Guardia scriviamo le file, guardiamoci l'un l'altro e se ci troveremo qualche cosa di una dozzina di più — poco disprezzata: l'esperienza — potremo con serena coscienza fascista dire che siamo rimasti al nostro posto pronti ad ogni comando.

Il Fascismo, quello vero col suoi sacri dettami, non è e non deve per nulla essere mutato pur nella sua necessaria evoluzione.

Mah! Qualche volta pensando ai giorni fortunosi e fortunati di vent'anni fa diventiamo un poco brontoloni; ci pare persino di essere tenuti in non cale; peggio: di essere considerati come cimeli da museo.

Diamo una buona scrollata di spalle; buttiamo via i personaggi, i malcontenti, le invidie; compariamo gli arrivi e spazziamo — quello sì — tutti i leccasampe.

«Dobbiamo vincere la guerra e riconquistare l'impero: il resto sono chiacchiere».

Emilio De Bono

Santa Milizia

«...per primo, ha rivendicato all'interno con l'insurrezione armata, e poi, con la Rivoluzione, ha lanciato per il mondo un'umanità assetata di una più alta giustizia, che fece l'insurrezione e s'innalzò poi nel Regno vestendo il grigio-verde della Guardia Armata della Rivoluzione e sempre più la stessa volontà di vittoria».

E con tutti il popolo italiano, «monta la guardia», oggi, all'idea che, armata nel suo sangue, Duce Benito Mussolini, marcia, combatte e vince al di là dei confini, trascinando nella sua scia di lotta di sacrificio e di eroismo le vecchie e le nuove generazioni, quelle che hanno

Il crisma della grande guerra e quelle cresciute sotto il segno del Littorio: tutte un popolo che ricorda e sa e non teme di affrontare alcun sacrificio nella lotta per la conquista della vittoria».

Il 28 ottobre 1922 abbiamo calcolato le strade di Roma, cantando «Giovinezza»; oggi, a fianco dei camerati di allora e dei giovanissimi, impugniamo ancora la fucola legionaria che, di padre in figlio, si tramanderà nei secoli, e marciamo per attuare la volontà del Capo: dare al popolo italiano, a tutto il popolo italiano, la pace con giustizia che garantisce alle sue future generazioni il benessere e la tranquillità.

La Vecchia Guardia che ha consacrato il canto di «Giovinezza» con il proprio eroismo ed il proprio sangue, lo riconferma ora con nuovi eroismi e nuovo sangue, e con quello dei suoi figli: e da questo canto la Vittoria ha spiccato nuovamente il volo, schiava del destino di gloria della Roma di Mussolini.

Enzo Galbati

«Con la irremovibile volontà con la quale abbiamo raggiunto questa meta, raggiungeremo anche la suprema per la quale abbiamo combattuto, combatteremo e combatteremo sino alla vittoria».

Mussolini

Littoria, 26 ottobre 1941 - XIX.

VINCEREMO!

L'idea del XX anno di Regime fascista trova l'Italia impegnata in una lotta decisiva che nel suo destino e nella sua esistenza, e nella sua costituzione e nella sua esistenza.

La guerra — provocata dall'Inghilterra — ha imposto al nostro Paese di scendere in campo non solo per fare guerra ad una tiratura di alleanza con la Germania Nazional-socialista, ma per assicurare quella libertà e quella giustizia, senza la quale l'impero di Roma sarebbe probabilmente destinato ad una vita precaria ed effimera; ed il popolo italiano sarebbe condannato alla vita grama di chi non ha né mezzi né possibilità di migliorare la propria situazione.

L'Italia fascista, dunque in armi per supreme ragioni morali, politiche ed economiche intorno alle quali non sono possibili discussioni cavillose o divinatorie fantasistiche.

Teso, anima e muscoli, nello sforzo immenso che è necessario per vincere, il popolo italiano riduce un poco ogni giorno la distanza che lo separa dalla meta oltre la quale un lungo periodo di pace e di serenità benedice gli sarà assicurato. Il Partito, diventato in questi diciannove anni la spina dorsale della Nazione, compone intorno a sé le forze vitali degli italiani, le coordina e le indirizza. In seno al Partito sta come la cellula nel tessuto, la vecchia guardia fedele delle ore buone e delle ore cattive che oggi ha poco più di vent'anni anche se i suoi componenti hanno visto cadere le brine sulle loro capigliature. Intanto lo spirito del '19, del '20, del '21, intatta la fede, nel suo Capo, la vecchia guardia rivive un'altra vigilia combattendo o contro il nemico o contro la difficoltà, sicura come al tempo dell'alba che deve sorgere. Come ciurma di una nave che combatte le tempeste, la vecchia guardia ha la pretesa di essere la più pronta agli ordini del Capo del '19, del '20, del '21, intatta la fede, nel suo Capo, la vecchia guardia rivive un'altra vigilia combattendo o contro il nemico o contro la difficoltà, sicura come al tempo dell'alba che deve sorgere. Come ciurma di una nave che combatte le tempeste, la vecchia guardia ha la pretesa di essere la più pronta agli ordini del Capo del '19, del '20, del '21, intatta la fede, nel suo Capo, la vecchia guardia rivive un'altra vigilia combattendo o contro il nemico o contro la difficoltà, sicura come al tempo dell'alba che deve sorgere.

Non più lotta delle classi; armonia delle classi.

Questa stessa armonia, quell'equilibrio generale che in natura si intrinsece come il risultato di un insieme di compensazioni, portato nel campo della Società umana si traduce in giustizia sociale, che il Fascismo realizza andando verso il popolo.

Nel popolo che travaglia sui campi o attorno alle macchine degli officii, e non tra la vecchia gente che vive accucciata in salotti dall'aria carica di dolci odori e del fumo di tabacchi pregiati, si trovano i germi santi e gloriosi che fanno progredire l'umanità.

Per questo il lavoro sta nel Regime fascista come il più alto titolo di nobiltà.

sforzo occasionato da particolari contingenze; il 28 ottobre non sarebbe stato possibile senza la presenza più matura nella nostra milizia storica.

Mussolini è sorto dalle radici profonde del popolo.

Egli rappresenta per noi e, rappresentando per la storia, la sintesi del popolo italiano.

Attraverso alle moltitudini di noi, nel secolo, confluiscono i germi da cui nasce l'Uomo che della stirpe assumeva tutti i caratteri, tutte le aspirazioni.

Sintesi nel pensiero, senso umano della storia e della giustizia, tenacia di propositi e di azione, diritto all'impero.

Nessun atomo di dubbio turba mai la certezza degli squadristi nel destino della Patria fascista, la loro fede si innalza in sfere sempre più alte col maturare degli eventi.

Il Duce sa che i suoi fedelissimi per la vita e per la morte, sono sempre all'avanguardia.

Silvio Gal

Certezza nella vittoria

Il XIX annuale della Marcia su Roma trova la vecchia guardia al suo posto di combattimento e di responsabilità.

Quanti hanno avuto l'onore di essere inquadrati nelle legioni che sguisarono con la conquista del potere l'insurrezione contro la vecchia eresia democratico-parlamentare sono fieri oggi degli sviluppi che la Rivoluzione ha avuto sboccando nella guerra contro il bolscevismo e contro l'Inghilterra, turpe alleata di questo mostro che aggrava ormai sotto i colpi dell'Asse.

Per noi che abbiamo creduto, obbedito e combattuto, questo non è ora di parole ma di fatti.

Noi crediamo più che mai e siamo certi della vittoria: così solennemente nel nostro spirito in data che ritorna nei giorni duri che precedono il trionfo.

Attilio Teruzzi



28 ottobre 1922: sulla Via della Romanità

28 ottobre 1922

La data ritorna anche quest'anno col suo carico di gloria a far vibrare di nuova commozione il cuore di quanti vissero le giornate che di diciannove anni or sono prepararono il nuovo destino d'Italia.

I vecchi fascisti non sono certo molto portati alle commemorazioni ed alle cerimonie celebrative, tuttavia è certo che quest'anno essi rievocano nel proprio spirito con particolare commozione il ricordo di quelle ore ormai lontane.

Quanto cammino ha percorso da allora e quanta storia ha costruito il nostro Paese!

Si è dilatato? Si è dilatato? Si vivono ore di ansia e di trepidazione? Si vivono ore di sacrificio e di lotta?

E' vero. Ma questo non cambia nulla alla realtà dei fatti che fanno del Fascismo il salvatore della dignità e delle fortune d'Italia.

Lotte, dolori, sacrifici sono un fatto naturale per la vita di ogni uomo che crea e costruisce o per la vita di ogni paese che vuole essere un elemento attivo della civiltà nel mondo e che vuole ascendere nella scala gerarchica delle Nazioni.

Nulla si costruisce senza lotta. Nulla si crea senza dolore.

Sono queste verità fondamentali che ogni uomo deve tener presenti al proprio spirito ed esse danno la spiegazione degli avvenimenti che formano la storia di oggi.

Queste verità sapevamo e intuivamo quanti salutammo in Mussolini il Duce nostro e dell'Italia sin dal lontano 1919 ed anche da prima, perchè queste verità erano la sostanza di tutta la dottrina fascista.

Se lo sforzo dell'Asse e della costruzione ha portato l'Italia nostra nel bel mezzo del dramma della guerra questo fatto non muta l'atteggiamento spirituale dei vecchi fascisti.

Oggi come nelle ore della vigilia noi pensiamo che ogni energia debba essere tesa nella lotta e questa debba essere accettata e vissuta di qualunque genere essa sia.

Da questa lotta sorgerà un nuovo periodo di vita per la nostra Italia, periodo di vita che noi e le generazioni future dovremo vivere degnamente, seriamente, con spirito costruttivo e con tenace volontà di lavoro.

Tutti coloro che venti, ventidue anni or sono non paventavano l'annanzi al gesto rivoluzionario interno e furono con Mussolini nell'audacia dell'atto destinato a mutare il clima della vita nazionale sentono tutta la bellezza del loro destino che li fece partecipi della gloria di essere fra i privilegiati che per primi credettero al destino glorioso del nostro Paese.

Ma poiché le giornate di combattimento, tensione spirituale, lavoro tenace e sacrificio di oggi rappresentano una tappa anzi la tappa conclusiva del cammino che bisogna percorrere perchè questo destino attinga la sua meta, ognuno dei vecchi, dei militi della marcia su Roma, sente che il suo dovere è di

La fede fascista — di cui il tempo convalida gli asseriti — è fiamma che si alimenta e ingigantisce alla luce del sacrificio che ogni uomo fa di sé al collaudo dei decenni. Per noi, che — da oltre mezza esistenza — ne abbiamo fatto la nostra operante religione, la sentiamo più viva di prima, più tenace di prima.

Oggi, più che mai, essa non si definisce che con un nome: Mussolini; non si professa che con un apostolato: l'ubbidienza; non si identifica che in un evento: la Vittoria.

Oggi, più che mai, sotto la nostra bandiera, nera, batte il cuore della Vigilia, perchè questa è proprio la fiamma della più alta esultanza che il Duce appresta all'Italia.

Michele Bianchi
Italo Balbo

presente!

Giacomo Suardo

Fede e ubbidienza

La fede fascista — di cui il tempo convalida gli asseriti — è fiamma che si alimenta e ingigantisce alla luce del sacrificio che ogni uomo fa di sé al collaudo dei decenni.

Per noi, che — da oltre mezza esistenza — ne abbiamo fatto la nostra operante religione, la sentiamo più viva di prima, più tenace di prima.

Oggi, più che mai, essa non si definisce che con un nome: Mussolini; non si professa che con un apostolato: l'ubbidienza; non si identifica che in un evento: la Vittoria.

Oggi, più che mai, sotto la nostra bandiera, nera, batte il cuore della Vigilia, perchè questa è proprio la fiamma della più alta esultanza che il Duce appresta all'Italia.

Augusto Agostini

Combattenti e popolo intorno al Duce

Il 28 ottobre ricorda l'inizio della nuova Italia e la somma di volontà, di sforzi, di sacrifici che costò nella vigilia l'affermazione della idea rinnovatrice.

Ogni anno, attingiamo a quei ricordi di vita dura la forza per superare le difficoltà che nella marcia si incontrano; e ognuno nel suo settore, fa il bilancio del lavoro compiuto.

«Se spaccate il mio cuore vi troverete scolpita una sola parola: volontà!»

Mussolini

L'ultimo atto dell'antica battaglia

In questo anniversario della Marcia su Roma, mentre il rosso tramonto del Bolscevismo illumina di luce sinistra l'ultimo atto della nostra antica e tenace battaglia, tutte le ragioni della nostra Rivoluzione sono più che mai vive e presenti al cuore dei vecchi fascisti, allo spirito dei comandanti e gregari delle squadre che a Roma, nel nome ed al comando del Duce, rivendicarono la Vittoria, che da Roma afferma-

ma è oggi come allora fedele gregario di Mussolini trovando in lui l'interprete esatto del fervore del nostro spirito che vibra della stessa passione del lontano ottobre 1922.

Giovanni Pala

L'ultimo atto dell'antica battaglia

In questo anniversario della Marcia su Roma, mentre il rosso tramonto del Bolscevismo illumina di luce sinistra l'ultimo atto della nostra antica e tenace battaglia, tutte le ragioni della nostra Rivoluzione sono più che mai vive e presenti al cuore dei vecchi fascisti, allo spirito dei comandanti e gregari delle squadre che a Roma, nel nome ed al comando del Duce, rivendicarono la Vittoria, che da Roma afferma-

La verità affermata diciannove anni or sono dalle giornate rivoluzionarie di ottobre sono oggi divenute, nell'incontro fra Romania e Germania, la legge della nuova Europa che con le armi e con lo spirito costruisce il suo domani e riprende il suo posto alla testa dei continenti. La profonda solidarietà fra Roma e Berlino, l'una e l'altra rinnovate da una rivoluzione di popolo, obbedisce alle ragioni e alle necessità di vita delle due Nazioni e dell'intera Europa. A queste forze che esprimono in modo positivo la certezza della rinascita della nostra civiltà si oppone ancora una volta in un disperato tentativo di rivin-

La data del 28 ottobre 1922 è vicina e lontana nello stesso tempo. E' lontana per lo spazio di tempo trascorso, spazio che per il cumulo degli eventi sembra proiettato in una lontananza infinita.

E' vicina quella data, quando si pensa alla nostra passione divampante, a quella passione che si rinnova più forte ad ogni scadenza di anno e che nel rinnovarsi, si ingigantisce quasi per accompagnare il Capo nelle sue mete sempre più alte.

Raffaello Riccardi

Oggi come ieri con Mussolini

Nell'ottobre del '22, quando fu dato il segno, noi obbedimmo alla voce di Chi ci aveva indicato la guerra come la pregiudiziale necessaria alla Rivoluzione.

Oggi che la Rivoluzione guadagna il Mondo con una guerra che è destinata a cambiarne non solo la carta, ma lo spirito, ognuno deve sentire maggiormente la ferocezza e la responsabilità della parte avuta in un Evento storico di cui non è ancora possibile misurare l'intera portata.

Comandante di colonna alla marcia su Roma, ho commemorato ogni anno in me stesso questo giorno che fu il più solenne della mia vita ed è uno dei più importanti della nostra Storia; ma oggi che siamo impegnati in una lotta di vita o di morte, sento il bisogno di riaffermare la mia inalterabile fedeltà e la mia illimitata devozione alle idee bandite e impensate dal Duce.

Ulisse Ighori

Contrattacchi bolscevichi nel bacino del Donez
inesorabilmente infranti dalle truppe italiane

BARCELONINA.
La colonia italiana di Barcellona si è riunita oggi alla Casa e Fascio per celebrare la data del 10 ottobre.

Sottia
In un'atmosfera d'ardente irtondimento le collettività italiane di Barcellona hanno celebrato stamane nella sede del Fascio 171 del l'anno XX del Regime fascista e l'annuale della Marcia su Roma.

Alla cerimonia erano rappresentati dall'organizzazione bulgara di Brannky e del partito nazionalista tedesco.

Varsavia
L'anniversario della Marcia Roma è stato celebrato tra le associazioni di italiani in Polonia. Il Duce e all'Esercito italiano. I fascisti e la cavalleria italiana alla Casa del Fascio, hanno celebrato la storica data.

FEDERICO VALENTINIS
Direttore responsabile.
Tip. Ed. de il Popolo del Fascio

GIOVANI-SPOSI-VECCHI
La debolezza persona ed anche vita trova pronto un efficace rimedio in

po anche all'organismo 1. più in
bolito. Vendita in Udine in alleg
Farmacia. Richiedere opuscolo a
Duo scatole per posta L. 21.
DITTA MELAI - Via Lame 4
Sologna (AUB. Prof. 41217-1858)

Annunci sanitari

Prof. Dr. G. MUREN
Docente in Clinica Dermatologica
Ispezione Dermatosi
Direttore Dispensario dermatico
MATERIALE DEI PIGI - FOCIE
UDINE - via Girardini 4 - Tel. 6
Riceve 8.30-10 - 13.30-14

Prof. Dr. C. BELLAVIT
Docente di Clinica delle Malat
nervosa I. Università di Pad
comunicazioni tutti i giovedì s
15 alle 14 presso la Casa di C
Castellani. Prof. F. CANO, tel.

**MALATTIE DEGLI OCCHI
DIFFICILI DI VISTA**
Dr. A. Aliquo-Mazzi
Docente della I. Università di Pad
Primario Ospedale Civile
UDINE - Via N. S. S. 1 - Tel. 6
Riceve: 11-12.30 e 15-17

Dr. GIULIO NICOLETTI
SPECIALISTA
OSTETRICO - GINECOLOGO
Piazza Monumento, 10 - Tel. 17-77
CONSULENZA dalle 10.30 alle 12
e dalle 14 alle 16

Dr. LUIGI BADELLI
Spec. in Ortopedia e Traumatologia
chi assist. vol. dell'istituto HIEZZI
di ROMA. Clinica. Ricoveri. Tel. 17-77
(Custodia) U.D.N.E. cont. MANTOVA
(telefono 1-48) cont. MARTELLI
le 16 alle 17.

Dr. G. FALESCHINI
MEDICO CHIRURGO SPECIALISTA
MALATTIE VENEREE e PELLE
riceve: un 16-17-18-19-20-21-22-23-24
U.D.N.E. Ricoveri 6 - Tel. 17-77
(da Piazza delle Erbe a via Zano)

MALATTIE della PELLE e VENEREE
Dr. G. de CHECO
Medico chirurgo specialista
v. Roma, 10 - Tel. 17-77
Ricoveri dalle 10 alle 12.30; dalle
alle 16.30 e dalle 18 alle 20

Prof. S. STEFANINI
Docente Clinica, radiologia
e ginecologia

Specialista Ninfette del Bambino
Via Roma, 16 - Telef. 16-53
Ricevo ore 11-13 - 15-17

...ssimo gusto



EDONIA
EXTRA

1. The first part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them. The list includes names such as "Mr. J. H. Smith", "Mr. W. H. Jones", and "Mr. R. H. Brown".

Il Popolo del Friuli

Udine — Via Carducci 7 — Anno X

"COL DUCE E PER IL DUCE"

Martedì 28 ottobre 1941 - XIX

Nel XIX annuale della Marcia su Roma ricordiamo fieramente i Caduti per la Rivoluzione

"Possa la memoria dei Morti dare coraggio e perseveranza ai vivi!," *Mussolini*



Pio Pischiutta

giovane di mente aperta e di viva precocità, nacque in Udine nell'anno 1904 e fu il primo a cadere, nel nostro Friuli, per la Causa della Rivoluzione fascista. Aveva solo diciassette anni, ma tutta la sua giovinezza animata di fervente patriottismo, aveva trascorsa fra i banchi della scuola e le barricate di Fiume, tra le squadre dei giovani esploratori e le squadre d'azione del Fascismo nascente. Ragazzo assai vivace e di spirito indipendente, egli conobbe la più dura disciplina, fino al sacrificio; mentre precocemente maturava per riflessione e serietà, sempre spinse il suo naturale coraggio fino alla temerarietà, fino all'eroismo. Morì il 10 maggio 1921 presso Pordenone. La squadra, la « Disperata », era stata quel giorno comandata per un servizio di protezione e d'ordine in occasione di una conferenza di propaganda fascista che doveva aver luogo a Sacile. Gli animosi squadristi partirono con il fedele camion, pronti a sedare a qualunque costo i tumulti che i rossi avrebbero quasi certamente suscitato. Era il pomeriggio avanzato, pomeriggio di maggio popolato di rondini e di fiori, acceso dal sole luminoso di primavera.

Era il maggio in cui le masse imbestialite urlavano nei trivii e nelle osterie e si appiattavano nei fucili, armate di cieco e impotente furore. Fu forse durante una sosta degli squadristi a Codroipo che l'imboscafa fu preparata: una telefonata, forse. Il camion procedeva più lentamente, accostandosi a Pordenone; i fascisti vigilavano guardandogli, preparati ad ogni insidia. Fu a poca distanza da Pordenone, presso il ponte sul fiume Noncello che echeggiarono le fucilate. E come d'incanto le strade e i campi, un istante prima deserti, si popolarono di uomini urlanti dall'aspetto ostile. Le fucilate continuavano dai fossati; da una strada vicina un gruppo di bolscevichi rotolava una trave per arrestare la marcia del camion. Anche da bordo si sparò, si rispose alla bell'e meglio agli spari dei rossi, poi velocemente il camion si portò innanzi, fuori tiro. Ma il gagliardetto, il glorioso gagliardetto della « Disperata », era reclinato giù, sul parapietolo. Una mano inerte lo reggeva: Pio Pischiutta, rovesciato tra le braccia di un camerata, non era più. Una pallottola alla nuca lo aveva fulminato mentre arditamente sporgendosi dal camion, sventolava in faccia al vile aggressore il drappo nero della squadra, il simbolo della sua fede.

Così morì Pio Pischiutta il 10 maggio 1921.

Morì guardando in faccia il destino, come sempre coraggiosamente lo aveva guardato. Nell'eterno sonno della morte trovò compimento una vita brevissima ma intensa, dedicata tutta alla Patria e all'azione. Perché Pischiutta, portato irresistibilmente verso l'azione dal suo spirito vivace e intraprendente, avrà intensamente la Patria, fin da fanciullo, quando la sua età gli pesava sulle spalle e gli legava le braccia. Di questo solo si rammaricava: d'essere un fanciullo, quando scoppiò la guerra, di non poter combattere anch'egli. Se alla Patria non poteva dare l'opera sua di combattente nella trincea, volle più modestamente darla iscrivendosi alle file dei Giovani Esploratori, milizia di adolescenti al servizio dei fratelli combattenti. A Porto Maurizio, dove dall'invasione la famiglia fu tratta, continuò con l'abituale entusiasmo, a prestare la sua opera come portaferriti. L'ira verso la sua stessa giovinezza gli bolliva dentro, il suo inutile coraggio lo teneva chiuso in sé, in attesa di altro tempo. Fu a Porto Maurizio che con supremo disprezzo del pericolo salvò dalle fiamme di una

casa una donna già semisfissata o trasse dalle acque del mare una signora in pericolo. Rifiutò ogni ricompensa. Ma la vita di ogni giorno gli sembrava troppo scialba e incolore di fronte al bisogno di azione che lo premeva, al desiderio ardente di combattere anche lui come i soldati che al fronte difendevano l'Italia e ne preparavano la vittoria. Tentò di andare anche lui lassù, nascondendosi in un camion di soldati. Scoperto, fu rinvio a casa. Poi venne l'armistizio, la pace.

Pio Pischiutta ritornò a Udine. Non aveva fatto la guerra, non aveva combattuto: voleva finalmente, ora che gli anni avevano fatto di lui un giovane forte e robusto, dare il suo tributo alla Patria. Fu così che, vestito della sua inseparabile divisa di esploratore, nascosto in un carrozzone ferroviario, raggiunse Fiume e si arruolò nei legionari fiumani, agli ordini del Porta Soldato.

A Fiume visse per lunghi mesi la grama vita del legionario, che si nutriva di poco pane e di molta fede, che il Governo d'allora considerava come un cane delinquente, che l'Italia ignorava e misconosceva. Seguì la grande vicenda fino alla fine, combatté nel tragico Natale di sangue contro i ciechi fratelli che i rinnegati mandavano contro la città olocausta. Quando tornò a Udine, dopo il crollo della bella avventura, il legionario Pio Pischiutta fu tra i primi

ad iscriversi al Fascio di Udine da poco sorto. C'era ancora da fare qualche cosa, c'era ancora da menare le mani contro i traditori della Patria e della Vittoria.

Quella stessa ostilità che egli aveva subito a Fiume con i suoi compagni, lo stesso delitto della lotta fratricida nascevano dalla cecità delle masse, dall'anarchia bolscevica. Il Fascismo doveva rinnovare la coscienza al popolo d'Italia, con la propaganda dell'idea, con la vittoria politica, con il manganello anche. Pio Pischiutta entrò nella famiglia dello squadristo. Con la « Disperata » partecipò a tutte le azioni, con coraggio, con disciplina, ma soprattutto con la più ampia coscienza delle proprie azioni. Egli ha solo diciassette anni, ma la sua precocità intellettuale e fisica e la dura esperienza della lotta e della vigilia hanno fatto di lui un uomo. Non è un ragazzo incosciente e temerario, è un uomo coraggioso, deciso, quello che cadde presso Pordenone sventolando il suo gagliardetto. Pio Pischiutta, compiuta figura di italiano e di fascista, è il primo nostro Caduto per la Rivoluzione. È il primo fiore e il più bello che la nostra terra ha voluto dare alla corona del sacrificio e della gloria. Egli è morto di bella morte quasi senza accorgersene. Ha portato, e di là è, la sua preziosa giovinezza, la visione di un gagliardetto sventolante, il ricordo di tutti noi, per sempre.



Arturo Salvato

non era friulano di nascita, ma è come lo fosse stato, nel ricordo dei camerati di tutta la provincia di Udine, perché in Friuli si svolse e si compì la sua vita attiva e cosciente di soldato e di fascista. Nacque a Padova il giorno 1° ottobre 1895, quarto di cinque fratelli. Rimasto orfano di padre all'età di quattro anni, trascorse l'infanzia e la sua prima giovinezza sui banchi della scuola, dove al latino e alla storia gli ardenti studenti di allora mescolavano le più accese idee irredentiste e da dove più tardi, scoppiata la grande guerra, si spandevano le più entusiaste parole di interventismo.

Salvato era studente del quarto anno nel R. Istituto Tecnico di Padova, quando, nel 1916, abbandonò i libri per la trincea. Si arruolò nelle file dell'esercito e fu semplice soldato artiglieria sul Carso e sottotenente sul Piave. In quegli anni di guerra cominciò la sua vera vita. Egli, fervente interventista durante il primo anno della guerra, seppe con l'azione dimostrare come la gioventù d'Italia non soltanto a parole predicasse l'amore di Patria ed il coraggio assunto come norma di vita: durante quasi tre anni si cattivò la stima dei superiori e la simpatia dei subalterni per il suo animo retto e generoso, per il suo cuore buono, per il coraggio e la combattività che gli meritavano due croci di guerra. La guerra finì. Il Salvato tornò a Padova, a casa sua. Era l'epoca in cui il disfattismo degli elementi bolscevichi che già vanamente avevano agitato il Paese mentre sul Piave si decidevano le sorti d'Italia, dilagava paurosamente tentando di sommergere e travolgere tutto ciò che di buono la guerra, con i suoi immensi sacrifici, aveva portato. Era l'epoca in cui i lavoratori, sobillati e resi ciechi da assurde promesse di eguaglianza sociale e di ricchezza, abbandonavano i campi e le fabbriche, per tumultuare sulle piazze in comizi senza scopo e senza risultato, l'epoca in cui i reduci dalla trincea venivano aggrediti per le vie, sotto l'accusa di aver servito gli interessi dei capitalisti oppressori. All'argine che il Fascismo oppose a questo triste stato di cose, con una Rivoluzione che null'altro voleva che la pace feconda e la grandezza della Patria già gloriosamente vittoriosa, non poteva non aderire il Salvato, cuore aperto ad ogni nobile idea, che aveva fatto la guerra, e che vedeva travolto e reso inutile il valore suo e dei mille e mille compagni che come lui avevano duramente combattuto sul Carso, sulle Alpi, sul Piave.

Ed eccolo tra i primi iscritti al Fascismo padovano e tra i primi componenti delle squadre d'azione di quella città. Per ragioni del suo ufficio di agente delle imposte, egli viene trasferito prima a Treviso e a Sacile, poi a Pordenone. Il pordenonese è in quell'epoca (siamo negli anni 1920 e 1921) uno dei paesi più infestati dai torbidi centri di propaganda rossa, che trascinavano, chissà con quale assurdo miraggio, le povere popolazioni rurali e operaie della regione.

All'ordine del giorno sono i comizi e gli scioperi, all'ordine del giorno le spedizioni punitive e d'ordine effettuate dagli squadristi del capoluogo. Tra essi, primo, Arturo Salvato il quale, iscrittosi al Fascio di Pordenone il 27 gennaio 1921, aveva subito iniziato la sua opera, assumendo il comando della famosa squadra d'azione « Lupi neri » da lui stesso fondata. Egli non parla, agisce. I suoi squadristi lo amano per le sue doti innumerevoli, tra cui gli anteggevano lo spirito vivo di cameratismo e il suo coraggio spinto fino alla temerarietà. In tutte le azioni egli è presente. Partecipa alla memorabile spedizione di Venezia. Si batte bravamente a Borgomedusa quando, di ritorno da

Presente! Presente! Presente!

una patriottica cerimonia svolta a Udine, i rossi aggredirono il camion dei fascisti.

E' con pochi «Lupi neri» alla testa dello squadrone del Genio Cavalieria che il 10 maggio 1921 entra in Torre di Pordenone per snidare i sovversivi asserragliati nelle case con fucili e con una mitragliatrice. Fu appunto quel maggio il più torbido nel Pordenonese per i disordini che dovunque scoppiavano in conseguenza di accese riunioni in cui i capi rossi sfogavano la loro eloquenza, incitando le popolazioni alla rivolta e alla resistenza, infiammando i de-



Edgardo Beltrame

boli spiriti dei lavoratori terrieri ed edili. Per evitare il più possibile spargimento di sangue, il Salvato propose al rappresentante comunista degli edili e segretario della Camera del Lavoro, Costante Masutti, di sospendere i comizi fino a che si fosse addivenuti ad un accordo. Il Masutti accettò il compromesso. Ma il giorno 8 giugno giunse al Fascio di Pordenone notizia che alla sera il Masutti avrebbe tenuto in Prata di Pordenone un comizio per incitare i lavoratori ad assalire la sede del Fascio locale e a farla finita con i fascisti.

Arturo Salvato, appresa la notizia, benché portasse ancora una mano fascista per una ferita riportata in un incidente automobilistico durante una azione effettuata a Passignano e a Rivarotta, e benché i compagni cercassero di dissuaderlo, volle essere ancora una volta alla testa dei pochi fascisti (una decina) che si portavano in camion a Prata, per ricordare al caporione rosso la parola data e per impedire che il comizio avesse luogo.

Ma il comizio è già stato tenuto e sciolto, quando il camion degli squadristi giunge a Prata.

L'ordine sembra ristabilito, la spedizione appare inutile. Ma non appare del tutto inutile più tardi, quando, scesa la notte, i fascisti sulla via del ritorno scorgono il Masutti in bicicletta. Il Salvato scende dal camion e si avvicina chiedendogli spiegazione dell'operazione. Il Masutti non dice nulla, né comunque potrebbe o saprebbe giustificarsi; per tutta risposta scaraventa la bicicletta addosso al Salvato arrestandolo, e approfittando della naturale confusione del fascista, salta nel fosso e di là comincia a sparare. I colpi della rivoltella feriscono Arturo Salvato al basso ventre. Mentre gli squadristi accorrono in soccorso del loro comandante, sparando alla cieca nell'oscurità della notte, l'assassino ha guadagnato la campagna e non sarà più ritrovato.

Arturo Salvato è gravemente ferito. Il destino gli ha riservato ancora dieci lunghi giorni di sofferenze. Tutte le cure gli vengono prodigate nell'ospedale di Pordenone; giorno e notte al suo letto vegliano la fidanzata, le donne fasciste, i camerati.

Ma ogni cura è purtroppo inutile, la morte si avvicina inesorabile in mezzo ad atroci dolori. Pur soffrendo, Arturo Salvato conserva il suo spirito sereno: ai compagni chiede ogni giorno notizie dell'andamento delle cose e raccomanda perseveranza e coraggio per il definitivo trionfo della Causa.

Egli sa di avvicinarsi alla fine, sa di aver bene vissuto i suoi giorni, sa di lasciare una nobile eredità di pensiero e di azione, e ai camerati l'affida, prima di morire.

Il 18 giugno, Arturo Salvato chiude la sua vita terrena; ma dal peso della sua giovane carne martoriata si liberò il suo spirito.

Il suo spirito vive con noi, marcia con noi tra le nostre file, illumina la lama del nostro pugnale. E questa vita gloriosa di culto e di ricordo è la vita vera, la vita più bella.

Edgardo Beltrame

nacque a Udine il 5 aprile 1904. Trascorse gli anni della guerra sui banchi della scuola e crebbe in quella generazione di giovani che vivo e alto mantenevano lo spirito della Patria, anche nelle ore più tristi. Scriveva sul giornale degli studenti «Fiamma Verde». Il suo animo esuberante e generoso lo portava verso un'attività che fosse di giovamento, in qualche modo, alla Patria.

Fu così che, iscrittosi nel Corpo dei Giovani Esploratori, per molto tempo vi esplicò la sua attiva e preziosa opera anche come istruttore; fu così che, abbracciata con entusiasmo l'idea fascista, fu tra i primi ad iscriversi nel 1920 al Fascio di Udine appena fondato.

La sua giovinezza impetuosa trovava nei pericolosi compiti che gli squadristi allora erano chiamati ad assolvere il migliore sfogo per l'entusiasmo ed il coraggio che l'animavano. Per quasi due anni partecipò con la sua squadra la «Disperata», a tutte le azioni, distinguendosi per fe-

disciplina. Era molto attaccato alla sua squadra, Edgardo Beltrame; voleva bene ai camerati che lo seguivano, alla fine dell'ottobre 1922, in giorni particolarmente densi di attività o di fervore d'entusiasmi, di dover assentarsi per un paio di giorni dal servizio, dovendo sostenere gli esami del 3° Corso di Agrimensura. Era anche quello un dovere che lo chiamava, ma certo ad esso Edgardo Beltrame preferiva il vincolo che lo legava alla sua squadra e al suo gruppo. E, ottenendo il permesso di assentarsi, si fece promettere che se la squadra avesse dovuto compiere qualche importante azione, qualche notevole servizio, anche egli sarebbe stato avvisato. Lo si chiamasse o sarebbe subito accorso tra i compagni, come sempre.

E veramente il 30 ottobre del 1922 le forze fasciste sono mobilitate al completo. I comunisti di Muzzana del Tugnano approfittando dell'assenza dei fascisti, trattenuti a Udine, in occasione della Marcia su Roma, hanno assalito e devastato la sede locale del Fascio. E' necessaria un'azione di rappresaglia che calmi gli infidi e turbolenti elementi schiumanti d'ira per la vittoria del Fascismo. Tre camion partono da Udine alla volta di Muzzana e anche Edgardo Beltrame prenderà parte alla spedizione. Avvisato di quanto sta succedendo, il giovane studente abbandona i libri e, indossata la camicia nera, accorre contento all'appello. Il viaggio d'andata ha luogo senza incidenti, l'azione si svolge brillantemente e proficuamente e, verso sera, ristabilita la calma in paese, i fascisti riprendono la via del ritorno portando seco alcuni prigionieri. E' una sera d'autunno: l'oscurità è già scesa e ha avvolto la campagna quando i camion degli squadristi raggiungono e percorrono le vie del

presenti, nessuno dei quali colpito da quella dimostrazione di coraggio, può levare un dito. E molto tempo dopo ancora Giuseppe Da Pozzo da solo tiene alta, con la parola e con il manganello, a gruppi di rossi vociferanti, noi qualifica malafede, era pari alla vigliaccheria. Trascorse più di due anni così, sempre tra i primi dove c'era da osare e da arrischiare la vita per la causa che entusiasticamente aveva abbracciato.

Poi, nell'agosto del 1922 per ragioni di lavoro si trasferì con il padre in Provincia di Gorizia, a Sagrado, dove, impigliato che la sua attività di fascista continuasse svolgersi più ardente ed entusiasta che mai.

Fondò la squadra dei «Lupi Neri» reclutando gli elementi quasi tutti tra gli operai, e con essa partecipò a numerose azioni e dimostrazioni e consegne di labari e bandiere nei paesi redenti. Volle che la sua squadra fosse perfettamente equipaggiata, un modello del genere. Ma gli operai non potevano spendere. Giuseppe Da Pozzo non risparmiò: li vesti a proprie spese e quando il denaro non gli bastò più, si rivolse per aiuto al padre.

Si giunse così alla Marcia su Roma. Da Pozzo vi partecipò e fu felice la causa trionfante. Anche il suo prestigio contribuì, come quello di tutti gli entusiasti, ha concorso alla vittoria del Fascismo redentore.

Il primo grande passo è compiuto, ma non bisogna farsi illusioni, la lotta continuerà forse anche più di prima, contro il bolscevismo irato e fremente di fronte al fatto compiuto, alla sconfitta politica. Giuseppe Da Pozzo sarà sempre pronto, con il suo braccio e la sua fede, ogni volta che ci sarà bisogno di lui e dei suoi uomini. Così egli pensa ma non sa che il destino è in agguato, per colpirlo alle spal-

«Non si può esaltare il sacrificio di ieri se non si è pronti a quello di domani».

Mussolini

paese di Castions di Strada. All'uscita del paese si ode echeggiare un colpo di pistola cui segue una scarica di fucileria. L'imboscata è stata preparata con freddezza, mentre i fascisti compivano la loro opera punitiva a Muzzana. Si spara da ogni parte, da ogni casa, da ogni finestra, perfino dal campanile. Ma i fascisti non hanno paura. La colonna si arresta, ed essi ne discendono, armi in pugno, pronti a rintuzzare l'offesa. Tra i primi a scendere dal secondo camion, dove si trova Edgardo Beltrame che cerca di attraversare la strada per raggiungere i compagni: scende e non cura di coprirsi. Spavaldamente attraversa la strada, correndo. La luce di una lampada lo investe, una pallottola lo colpisce, egli si abbatte al suolo senza un grido. E' morto.

Lungo e triste fu il viaggio di ritorno. Edgardo Beltrame giaceva freddo nel camion che portava verso Udine, nell'oscurità della notte, il suo carico di morte e di dolore. Gli facevano corona i camerati senza parola; i comunisti prigionieri guardavano nel volto cereo del giovanotto la loro insana follia, vi sceglievano riflessa l'immagine del loro delitto.

Edgardo Beltrame tornava, vestito della sua camicia nera e del suo sangue, verso la casa, verso i libri che aveva lasciati aperti sul tavolo per correre all'azione.

Giuseppe Da Pozzo

nacque in Carnia, a Ravascletto, il 3 luglio 1903. La sua infanzia trascorse lassù, tra le montagne e i pascoli dove l'aria è pura come pura è l'anima e la vita dei montanari.

Andò a scuola. Gli anni delle elementari passarono a Ravascletto; fatto grandicello, scese a Udine al Collegio Arcivescovile per frequentare le Scuole Tecniche e poi l'Istituto Tecnico. Fin da fanciullo ebbe forte nell'animo l'amore di Patria: il patriottismo in lui non era vana parola, ma naturale atteggiamento dello spirito. Soffriva, durante gli anni della guerra, di non poter essere anche lui al fronte per la sua giovane età. Il desiderio di combattere, di fare la guerra, lo spinse spesso dove si combatteva, fin nelle prime linee, e il padre più volte dovette andarlo a prendere a farlo ricondurre a casa da qualche ufficiale addetto ai Comandi. Era sempre con i soldati. Seguiva le lunghe file in marcia che andavano verso il fronte o ne tornavano: se poteva portare per qualche chilometro lo zaino di un alpino affaticato, gli pareva di aver fatto anche lui qualche cosa per la Patria ed era contento. Per questo, per fare qualche cosa per la Patria, Giuseppe Da Pozzo fu tra i primi entusiasti propugnatori dell'idea fascista nella Carnia. Subito dopo la guerra la corrente risanatrice del Fascismo si diffonde anche nelle valli montane, vicino ai nuovi confini d'Italia. E Giuseppe Da Pozzo è tra i primi che alla convinta e ardente propaganda fanno seguire l'azione. Fondatore, insieme con altri camerati, dei Fasci di Sutrio, di Comeglians, di Plezzo, egli, ancor giovanissimo, entrò a far parte delle squadre d'azione carniche e con esse partecipò a tutti i fatti e le azioni più importanti che si svolsero in Carnia e nelle province di Udine e di Gorizia. Egli, che tanto si era rammaricato di non aver fatto la guerra, trovò una nuova belligerità e santa guerra da combattere e vi si dedicò anima e corpo, con tutte le sue forze. Si ricorda ancora a Ravascletto il giorno in cui da solo egli entrò nei locali della cooperativa rossa, tra una folla di socialcomunisti, e ne asportò i ritratti di Marx e di Lenin tra lo stupore dei

le, per stroncare nel più banale dei modi la sua giovanissima vita, già piena di giorni intensi e di azioni coraggiose.

E' il 3 dicembre 1923. A Plezzo si inaugura la bandiera tricolore del Comune. Anche i «Lupi Neri» saranno lì con il loro comandante e parteciperanno alla gioiosa cerimonia. La giornata trascorre tra i canti, in un clima vibrante di fede e di patriottismo. Giuseppe Da Pozzo è alla testa dei suoi tutto il giorno, partecipa alla cerimonia, alla festa della popolazione, all'entusiasmo delle Camicie nere. E' l'ultimo giorno della sua vita terrena. A sera, i fascisti ritornano sul camion e prendono la via del ritorno. Ma la strada non è sicura: molti elementi comunisti popolano la zona, c'è pericolo che qualcuno di essi sfoghi la sua rabbia impotente tendendo qualche agguato alle Camicie nere. I «Lupi neri» sono pronti a rintuzzare ogni offesa, moschetto in pugno, occhio attento. E per maggior sicurezza due di essi si addestrano sui parafranghi: su quello di sinistra, con il fedele «91», è Giuseppe Da Pozzo che ha voluto per sé, come al solito, il posto del maggior rischio. Il camion va veloce. Ma in una curva ha un sobbalzo. Da Pozzo è rovesciato a terra, le ruote gli schiacciano il petto. I suoi squadristi non raccolgono che un inerte cadavere.

Giuseppe Da Pozzo è morto. Dopo aver da solo affrontato la causa rossa; dopo aver partecipato a tutte le azioni da valoroso, il destino ha troncato con un'atroce beffa i suoi diciannove anni pieni di magnifiche promesse lasciandogli, esanime, un figlio di una strada.

Egli è morto con il moschetto tra le mani, pronto al sacrificio. I compagni, senza parole, fanno corona al suo corpo, guardano la sua camicia nera insanguinata, non credono ai loro occhi, maledicono l'inflame destino. Giuseppe Da Pozzo per essi non può morire: è ancora allà loro testa, come sempre. Il comandante è con loro. Ed è con noi ancor oggi il suo spirito audace, sempre vivo, più forte della morte e del destino, come quello di tutti coloro che bene hanno vissuto e operato per la grandezza della Patria.



Giuseppe Da Pozzo

Giovanni Gorin

diciannovenne studente universitario e fervente Camicia nera, morì il 10 dicembre 1922.

Nato a Urbania il 9 febbraio 1904, fin da fanciullo non la Patria, sopra ogni cosa. Tutto giovanetto, grande fu il suo dolore di non poterle offrire il braccio durante la guerra. In ogni modo voleva servirlo, onorarla, farla più grande.

Era piccolo di statura, di aspetto un po' mingherlino,



Giovanni Gorin

ma aveva un'anima grandissima, un'aperta intelligenza, un nobile cuore.

Quando in Friuli cominciò a espandersi l'idea fascista, Giovanni Gorin ne fu tra i più ardenti assertori, nonostante la sua giovanissima età. Avrebbe voluto iscriversi immediatamente all'appena sorto Fascio di Udine, ma la madre, per timore di perderlo e perché era troppo giovane, non glielo permise. Grande fu il dolore di Giovanni Gorin, ma amava troppo sua madre e tanto sentiva il vincolo dell'obbedienza, che non si ribellò.

Aspettò di compiere diciott'anni. Aspettò quel giorno con ansia grandissima e, quando giunse, andò da sua madre e lo parlò calmo, deciso, da buon figliolo. Le ricordò come fin da fanciullo ella gli avesse insegnato ad amare la Patria. Perché ora negargli di difenderla, di prestarle il suo braccio e la mente per una nobile causa? Le disse quanto grande sarebbe stato il suo dolore se fosse stato costretto a iscriversi senza il suo consenso. Ebbe il permesso.

Si iscrisse subito al Fascio e volle essere assegnato alla squadra d'azione che prendeva il nome del Capo da lui tanto amato e ammirato: la «MUSSOLINI».

Con essa partecipò alle più importanti spedizioni. Quando a Castions di Strada cadde Edgardo Beltrame, egli disse alla madre: «Io lo invidio: è bello morire per la Patria. Anche con il funerale, vedi, si fa propaganda per la causa».

La mattina del 10 dicembre 1922 la sua squadra doveva recarsi a Faedis per presenziare all'inaugurazione del gallardetto di quel Fascio. Anche egli comparve all'adunata.

La giornata era freddissima e l'aria pungente.

Il Gorin era leggermente vestito e i compagni vollero distoglierlo dal seguirli, così anche dei pericoli che la spedizione poteva presentare, se i rossi avessero inscenato qualche rappresaglia o qualche imboscata. Ma Giovanni Gorin non voleva tornare a casa, voleva andare con i camerati. Allora il suo comandante gli disse che lo avrebbe preso con sé soltanto se fosse andato a casa a procurarsi qualche panno più pesante. Egli promise.

Ma aveva capito che quello era un pretesto per allontanarlo e partire senza di lui. E lui era decississimo ad andare. Così, approfittando di un momento di confusione (si erano dovute cercare altre macchine perché un autocarro era insufficiente) saltò sul camion e vi si rammentò.

Anche lui partì, così, senza che alcuno se ne accorgesse. Fu sulla salita che porta al passo di Monte Croce che il destino aveva teso il suo agguato. Dove l'erta diviene più ripida, per un guasto improvviso, il camion cominciò a indietreggiare senza più fermarsi benché il conducente prontamente frenasse. Ma i freni si erano spezzati. La strada è molto pericolosa, in quel punto, e gli squadristi tentarono di salvarsi buttandosi dal camion come meglio poterono.

Anche Gorin saltò dall'automezzo. Ma aveva le membra intirizite, non riuscì a scendersi rapidamente, una ruota del pesante automezzo gli fratturò il bacino. Fu subito trasportato dai camerati in casa del medico del luogo che comprese la gravità del caso e non volle assumere nessuna responsabilità per il trasporto all'ospedale. Ci pensarono i camerati. Accomodato alla bell'e meglio un lettuccio sopra uno degli autocarri, premurosamente assistendolo partirono alla volta di Udine. Il viaggio fu lungo e tremendo per il povero Gorin che molto soffriva, e per i compagni che leggevano la sofferenza nei suoi occhi e perdevano minuto per minuto ogni speranza.

A turno, nei punti più accidentati della strada, uno squadrista precedeva il camion a piedi e scansava tutti i sassi che avrebbero potuto provocare forti scosse.

Come Dio volle, il triste trasporto giunse all'ospedale. Giovanni Gorin aveva pochi ore di vita. Volle accanto a sé la madre e i camerati.

Sentiva di essere vicino alla morte, ma non ne aveva paura. Forse non sentiva più freddo, forse nemmeno al mattino l'aveva sentito perché aveva il fuoco stesso nel petto, il fuoco dell'amore di Patria. Esortava i camerati a non piangere, raccomandando la madre al fratello, disse: «Se avessi obbedito al mio comandante, non ti avrei dato questo dolore, mamma. Ho amato molto la mia Patria».

Furono le ultime sue parole. Spirò serenamente, dolcemente.

Presente! Presente! Presente!

Alfredo Giorgini

Nacque ad Artegna il 15 agosto 1905 e morì il 18 febbraio 1923 sulla strada di Venzone, per un pallottola a una tempia. Diciott'anni soltanto che la morte si portava via, diciott'anni di vita giovanile, inquieta, spensierata che fuggivano in un rivolo di sangue nell'oscurità della notte, sul ciglio di una strada maestra. I compagni sorvegliavano il suo corpo inerte e lo chiamavano per nome. Non rispondeva.



Alfredo Giorgini

Non avrebbe più risposto. Non avrebbero più visto i suoi riccioli agitati nel vento della corsa, né i suoi denti luccicanti nella frase di una canzone; non l'avrebbero più visto alzare e sorridere dovunque vi fosse bisogno di un ragazzo in gamba, di buona volontà: di lui, insomma.

Alfredo Giorgini era così. Nato in una famiglia di infaticabili agricoltori, figlio della campagna friulana ricca di messi e di vigneti, là dove essa si sposa con le Prealpi, egli crebbe sano e robusto, di quella bella robustezza che è prerogativa della nostra sana razza contadina. Ma la vita dei campi non era fatta per lui, non era fatta per lui il lavoro della vanga e dell'aratro. Egli amava sì, la sua terra, amava le campagne in cui respirava l'aria della libertà, in cui poteva correre e sfatarsi e rotolarsi tutto il giorno dando sfogo alla sua irrequietezza. Ma la sua stessa solida costituzione fisica, la sua intelligenza, che si rivelava in una fronte ampia incorniciata da una capigliatura ricciuta e ribelle, facevano di lui un irrequieto. Amava l'avventura e, più che l'avventura, la vita vissuta duramente e intensamente. Adorava i soldati, gli alpini. Forse invidiava loro la vita all'aria aperta, sotto il sole e sotto la pioggia, a fondo valle e sulle cime più alte; forse vedeva in essi il simbolo della Patria, sempre giovane e vigorosa; forse invidiava, com'è naturale in tutti i fanciulli, le armi lucenti, la bella divisa, la lunga penna sul cappello. Ed ebbe anche lui la sua divisa. I soldati gli volevano bene, era uno dei loro. Gli diedero il cappello con la penna, la giubba con le firme verdi, le bragie e le tasche, e se lo portarono con loro. Egli stava via anche quindici, venti giorni da casa per andare sui monti e nelle marce con gli alpini; alla buona polenta casalinga preferiva la pagnotta del militare, al letto di casa la terra dura di sotto la tenda, ai banchi della scuola le canzoni cantate in coro nelle soste, sui sentieri. Tutti gli volevano bene, e anch'egli voleva bene a tutti. Si era attaccato particolarmente a uno di loro, Scagliola. Lo seguiva come un'ombra. Da allora il piccolo Alfredo divenne Scagliola per tutti e il nome gli rimase a lungo.

Poi venne la guerra e i suoi alpini andarono a combattere e a morire lontano, sui monti dove tuonava il cannone e la pioggia allagava di fango il sole dorato della trincea. Alfredo era troppo piccolo, non poteva più essere con loro. Venne l'anno triste dell'invasione.

Venne infine la liberazione, l'attesa Vittoria. E con essa tornarono i soldati. La Croce Rossa lo ebbe infaticabile ed entusiasta portadorino; i soldati che seguivano la marcia delle nostre truppe vittoriose ebbero in lui l'amico e l'ammiratore ardente che seppe coltivarsi le simpatie di tutti e divenire di tutti il beniamino.

Alfredo diveniva grande: non era più il ragazzo che correva e saltava nei campi o si arrampicava per le mulattiere con gli alpini. Era un adolescente cui la vita si schiudeva con le sue promesse e con le sue difficoltà. Lavora in campagna con i familiari, ma il suo spirito irrequieto non è pago. Tenta l'arte del fornajo, e anche da questo nuovo mestiere si ritrae insoddisfatto. Egli non vuole lavorare soltanto per se stesso, per i suoi bisogni: cerca qualche cosa di diverso, di nuovo, fuori di sé, qualche idea che lo afferri e lo seduca, che gli permetta di agire, di muoversi, di faticare non per sé solo, ma per gli altri, per essere utile a qualche cosa e a qualcuno. E' lo stesso spirito che dominava la sua anima di fanciullo nei giorni ormai lontani in cui aiutava gli alpini a far brucia e striglia, o a dar da bere al mulo, o a piantare la tenda allo stellato. E' questo spirito, forse, il movente primo che lo spinge a unirsi ai fascisti (poco più di una ventina) del suo paese. Ma quando poi nella sua mente si farà strada la perfetta conoscenza dell'idea mussoliniana, dello spirito informatore del grande movimento nazionale, nessuno potrà più frenarlo. E insieme con la fiamma che lo brucia costantemente e lo spinge alla vita intensa e avventu-

« Bisogna onorare con la disciplina, con il lavoro e la fede inflessibile la santa memoria dei nostri indimenticabili Morti ».

Mussolini

rosa, si libereranno dentro a lui la patriottica e generosa esaltazione e il desiderio disperato di azione.

Si iscrive al Fascio nel 1921. Presta la sua attiva opera in tutti i momenti e le contingenze in cui v'è bisogno, si fa amare da tutti; il Centurione Ermacora gli affida i compiti più delicati. Ma a lui non basta. Vuole muoversi, sgranchirsi, menare le mani come i più vecchi squadristi. Macché giovane e non giovane. Perché non lo vogliono? Perché dovrebbe restare a casa? Anche lui ha del fegato, anche lui ha del sangue nelle vene, perdio! Ed eccolo sempre con i compagni, in tutte le spedizioni, primo fra i primi, con la sua camicia nera, i riccioli bruni al vento e un franco sorriso sulle labbra.

Così anche quel giorno, 18 febbraio 1923.

A Venzone, centro di elementi bolscevichi, si svolgevano le elezioni amministrative del Comune. Bisognava salvaguardare l'ordine, impedire che i rossi facessero nascere talferagli o incidenti. Così alle prime luci del mattino, le Camicie nere muovevano da Artegna sopra uno scassatissimo camion verso il paese, vicino. Alfredo Giorgini era tra i camerati. Le elezioni si svolsero senza incidenti notevoli: la vigliaccheria dei rossi si sfogava in torve occhiate verso gli squadristi e in minacce mormorate a fior di labbra e trattenute in gola. Ma l'insidia attendeva i fascisti al ritorno, si appiattava nei fossi e tra i cespugli.

Tornavano a casa. Avevano fatto il loro dovere fino a che i seggi elettorali erano stati chiusi e la notte era scesa sulla valle. Il camion ansimava roco per la strada, nella silenziosità e fredda sera invernale. Ma a poche centinaia di metri dall'abitato, vicino al cimitero, attendevano una trentina di sovversivi nascosti nei fossi e dietro i muretti. Il motore si avvicina sbuffando, i fari illuminano la polvere bianca della strada, la sagoma nera del camion si profila davanti a loro. Una scarica furiosa di fucileria squarcia la notte. Da bordo, dopo qualche istante di sbigottimento, si risponde, ma i colpi sono radi, le armi sono poche, qualcuno lamenta una ferita: non si può impegnare uno scontro. Bisogna portarsi fuori tiro, al sicuro. Il motore ringhia rabbioso, ma non consente velocità maggiore; i fari si spengono.

Il camion continua la sua corsa nell'oscurità della notte. Dove una lampada elettrica apre una zona di luce nel buio ci si ferma. Si fa l'appello: taluni sono feriti. Uno solo non risponde: Alfredo Giorgini giace riverso sul bordo del camion.

I compagni si stringono intorno a lui, lo chiamano. Egli non risponde: una pallottola gli ha forato le tempie e lacerato sulla spalla la camicia nera. Ha il viso bianco rigato da una striscia rossa di sangue e le pallide labbra semiperte, forse in un grido, forse in un sorriso. Nella notte è fatto silenzio. I fascisti non parlano; non possono parlare. I cuori tremano di dolore, di indignazione, di sete di vendetta. Guardano, come per convincersi di quanto è accaduto, quel volto, quei capelli ricciuti che il vento notturno scompiglia. Si ode soltanto lo strisciellare dei rami gelati degli alberi e, lontana, la voce del fiume. Sulla strada c'è un gruppo di uomini



Giuseppe Gentile

silenziosi intorno a un corpo inerte. Ma « Scagliola » non è più lì. Alfredo Giorgini, Camicia nera non ancora diciottenne, è con i suoi alpini, in Paradiso.

Giuseppe Gentile

nacque ad Adegliacco, Comune di Tavagnacco, il 26 luglio 1872.

La sua vita giovanile fu scialba e incolore, in un'epoca in cui spiritualmente la gente della città vegetava e gli abitanti dei borghi faticavano la vita giorno per giorno. Così negli anni della sua giovinezza, Giuseppe Gentile, detto « Tre-pin », prese le sue poche cose e se ne andò all'estero a cercar lavoro da muratore. Seguì la corrente di emigrazione che, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, portò verso i paesi nordici le braccia di tanti lavoratori italiani che a stento in Patria potevano trovar pane. Fu in Germania a lungo, principalmente a Oberammergau. La grande guerra lo vide finalmente di nuovo al suo paese: non lo contò tra le file dei combattenti perché aveva oltrepassato i limiti di età. Costretto dall'invasione a vivere profugo ad Arezzo, quando poté tornare a casa, dopo la Vittoria, si trovò in assai disagiate e misere condizioni.

Senza lavoro, con la moglie e otto figli da mantenere, la vita era dura; molto dura per Giuseppe Gentile. Ma egli s'ingegnava e si sacrificava in tutti i modi senza imprecare alla sorte: era buono, semplice, allegro anche attraverso gli stenti. Rideva e scherzava con i ragazzi del paese cui, per vivere, vendeva dolci; aveva pochi amici cui era affezionato e fedele ed era ben voluto da tutti.

Ad Adegliacco, in quell'epoca ed anche più tardi, dopo la Marcia su Roma, vi erano torbidi centri sovversivi; i fascisti si contavano sulle dita di una mano: tra essi era il Gentile. Fascista nello spirito, prima di appartenere alle file delle Camicie nere; nell'anima dell'umile muratore la parola di Mussolini si fa strada, apre uno spiraglio di luce in mezzo alle preoccupazioni della durissima vita. E' la Rivoluzione, la vera grande Rivoluzione di un popolo che cerca la grandezza della Patria, la giustizia sociale nella pacificazione e nella collaborazione delle classi, non nelle lotte e nei torbidi sconvolgimenti di cui i rossi avevano fatto programma e nutrimento della loro vita inutile ed infingarda.

Giuseppe Gentile sente tutto questo: anch'egli vuole appartenere al Partito, vuole vestire la divisa della Milizia per sentirsi soldato finalmente; per combattere anche lui, che la guerra ha rifiutato per l'età, la nuova guerra che assicurerà grandezza alla Patria, benessere e lavoro a suoi figli. Anche egli si sente vent'anni.

E quel giorno finalmente in cui la sua iscrizione è cosa compiuta, egli vuole indossare a tutti i costi la divisa, nonostante che uno dei più accesi bolscevichi del paese, Valentino Zenarola, lo abbia minacciato: « Il giorno che tu indosserai la divisa, sarà il giorno della tua morte ».

Non importa: egli se ne frega delle minacce. Egli è povero, non ha soldi per comperarsi l'uniforme. La chiede al Comandante della Legione: ma non ce n'è nemmeno una disponibile. Gentile non si scoraggia e tutta la mattina della domenica 16 marzo 1924 (è il giorno della sua iscrizione) gira di qua e di là, finché i suoi amici, assecondando il suo entusiasmo, gli prestano chi la giubba, chi i calzoni, chi il fez. Egli può finalmente vestirsi. E quando ha addosso i panni del milite, esce contento e fiero per le vie del paese, insieme con i pochi camerati che lo festeggiano. Egli è felice. E' l'entusiasmo di un puro. E' una affermazione di fede di fronte all'ostilità della popolazione; è una dimostrazione di coraggio sereno e consapevole di fronte alle gravi minacce formulate contro lui.

L'odio dello Zenarola ribolle. Egli confida a due conoscenti la sua intenzione di « far sangue » e affronta il gruppo dei fascisti in un'osteria, ripetendo le minacce. I militi non se ne curano: lo buttano fuori della porta. Giuseppe Gentile, che già aveva udito le feroci parole del bolscevico, non tradisce alcun timore: è sereno e contento, e contento e sereno trascorre la giornata.

Passata la mezzanotte, la compagnia si scioglie e ciascuno si avvia alla propria casa. Il Gentile resta solo con l'amico Mauro che lo accompagna per un po' di strada, fin presso la chiesa, là dove si dividono i due cammini. Prima di accomiarsi, i due amici parlano a lungo. Pochi metri più in là, dietro il campanile, l'assassino aspetta nell'ombra. Gentile fuma il toscano e parla contento della bella giornata.

« Addio Mauro, — dice, — buona notte. E vivrà. E sempre fedeli, sempre fedeli fino alla morte ».

Il suo corpo fu trovato, al mattino, al limite di un campo, sulla strada, a poca distanza dalla chiesa e dalla casa in cui dormivano i suoi figlioli: aveva il cranio sfaccellato, il corpo barbaramente sevizato dalla cieca rabbia del truce assassino, la bocca piena di terra quasi a impedirgli di gridare ancora una volta la sua gioia e la sua fedeltà. E tra i brandelli della giacca appariva il petto nudo. Perché Giuseppe Gentile,



Alberto Vendramini

nelle sue peregrinazioni del mattino, non aveva potuto trovare la camicia nera. Si era avvolto il collo, sotto i panni grigioverdi, con un fazzoletto nero. E il fazzoletto giaceva più in là, tra le stoppie, tutto intriso di sangue, simbolo di una fede che santifica e ingigantisce.

Alberto Vendramini

Sulla riviera di Francia il 1. settembre 1929 era una calma giornata di sole.

A La Turbie presso Nizza si svolgeva quel giorno una riunione di fascisti e di ex combattenti italiani. S'erano trovati insieme i giovani che vivevano della nuova parola della Rivoluzione e i vecchi combattenti del Carso e del Piave, di Bligny e delle Argonne.

La giornata era trascorsa gioiosamente e l'aria risuonava di canti: in essi parlava il ricordo, il ricordo della Patria e dei morti, di tutti i morti. Ma quella sera, mentre attendevano l'autobus che doveva ricondurli a casa, gli italiani vedevano un avvenire che non era più triste, un avvenire di lavoro sereno, forse all'ombra della chiesa del loro paese. Cantavano. A un tratto, uno schianto, un sibilar di schegge, un silenzio improvviso. Quelli che erano in piedi si guardavano senza capire: a terra, straziati dalla mitraglia, molti bagnavano del loro sangue il selciato della via. Uno non si sarebbe più levato, non avrebbe più cantato le vecchie canzoni, non avrebbe più rivisto i suoi bimbi. Alberto Vendramini era caduto, vigliaccamente assassinato in quella ingrata terra di Francia che un giorno era corso a difendere coi garibaldini, sulle Argonne.

Ora nessuno cantava più; davanti alla morte il pensiero della Patria lontana, di quelli che non l'avrebbero più riveduta, li rendeva muti. Domani forse avrebbero ripreso a cantare per accompagnare col canto la marcia delle nuove legioni.

Alberto Vendramini era caduto in silenzio così come era vissuto. Non era altro che un modesto lavoratore friulano. Nato a Pordenone il 14 marzo 1898, aveva passato la sua vita tra casa e lavoro. La guerra soltanto lo aveva portato lontano: aveva combattuto sulle Argonne ed era stato ferito. Dopo la vittoria aveva ripreso la solita vita, al paese prima, poi a Pistoia. S'era creato una famiglia e il poco lavoro ora non era più sufficiente. Avuta un'offerta d'impiego come sarto (ora il mestiere che egli aveva esercitato fin da fanciullo) si trasferì a Nizza, dove lavorò probabilmente e di lena per molti anni.

Anima semplice, gli anni non lo avevano affatto mutato e se qualche volta tralasciava di lavorare, era per trascorrere qualche ora con gli italiani di quel Fascio all'Estero. Era bello poter passare le serate a ricordare i tempi passati, a commentare con entusiasmo i nuovi aspetti della vita della Patria profondamente rinnovata. Così anche quel 1. settembre fu lieto di andare con i camerati: era una buona ventata di Italianità che gli avrebbe rinfrescato lo spirito: egli si sentiva sempre, prima di tutto, italiano.

Ma in Italia sono tornate le sue spoglie. E con esse sono ritornati i suoi figli. Hanno portato con loro il suo spirito che veglia con lo spirito di tutti i Morti, di tutti i nostri Morti, sulla marcia decisa degli Italiani di Mussolini.

FEDERICO VALENTINIS

Direttore responsabile

Tipografia Editrice del IL POPOLO DEL FRIULI

Per gentile concessione riproduciamo le effigi dei Caduti, opera di Ernesto Mizi, con i cenni biografici, dalla pubblicazione del GUF Friulano